

Il Fico

L'albero della fecondità e della conoscenza



Provenienza: la pianta di Fico può vantare origini molto antiche; è arrivata nella zona del Mediterraneo da diversi paesi del Medio Oriente (Turchia, Siria e Arabia).

Altezza: può raggiungere i 7-8 metri di altezza, ma se viene lasciato alla crescita libera, e quindi non contenuto con adeguati interventi di potatura, può raggiungere anche un'altezza di 10 metri.

Longevità: si tratta di un albero longevo, che inizia la sua produzione intorno al 5° anno di età, raggiunge il picco produttivo tra i 30 e i 40 anni e può vivere anche più di 70 anni.

Apparato radicale e fusto: l'apparato radicale è molto espanso, anche se non scende a grandi profondità nel terreno. Il fusto è corto, tortuoso e si apre in numerose ramificazioni che tendono ad andare verso l'alto. Il colore della corteccia è grigio e la superficie liscia. All'interno del fico scorre una caratteristica linfa bianca, molto appiccicosa: il famoso "lattice". I rami (e quindi il legno) sono di consistenza debole e terminano con una gemma di forma appuntita.

Foglie: sono caduche, ampie e lunghe sino a 69-30 cm, con tre o cinque lobi, caratterizzate da un buono spessore e una consistenza rugosa.

La loro superficie è palmato-lobata. Presentano una tipica colorazione verde chiaro e una fitta peluria nella parte inferiore.

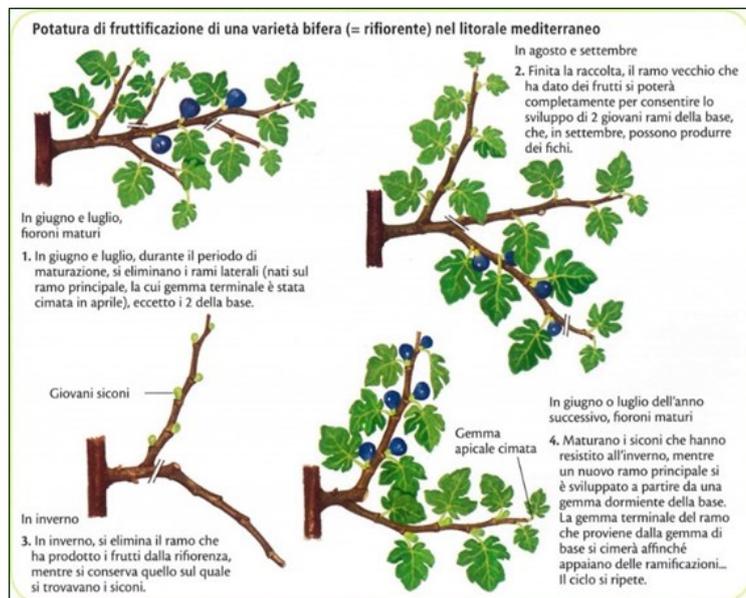
Sono disposte sui rami in maniera alternata. All'ascella delle foglie sono inserite le gemme a fiore che, schiudendosi, danno origine a un'infiorescenza, detta **siconio**, da cui poi ha origine il frutto.

Frutti: i fichi sono molto particolari, formati da ricettacoli carnosi ricchi di zucchero che, con la loro buccia, ricoprono e proteggono i veri frutti, ossia i semi (o **achenî**): questi ultimi sono immersi in una dolcissima polpa.



Si caratterizzano per avere un colore bianco o verdastro, forma sferica parzialmente appiattita o piriforme allungata. I fichi hanno la particolare caratteristica di poter essere consumati sia freschi o dopo esser stati sottoposti alla procedura di essiccazione.

Esistono numerose varietà che garantiscono la produzione di due differenti tipologie di frutti e per questo sono dette **bifere**. La raccolta dei primi frutti avviene nel periodo compreso tra maggio e giugno e vengono chiamati "fioroni": essi presentano caratteristiche particolari e hanno un'elevata pezzatura. La seconda produzione dei frutti, invece, avviene tra agosto e settembre: in tal caso si tratta di fichi veri e presentano una pezzatura decisamente minore.



Al contrario tutte quelle varietà di fico, che presentano la caratteristica di produrre frutti solo una volta all'anno, prendono il nome di **unifere**.

Temperatura adatta alla coltivazione: l'albero di fico è una pianta molto facile da coltivare. Non presenta particolari necessità, tranne il fatto di non avere grande resistenza alle temperature che si avvicinano allo zero termico: nel momento in cui il clima presenta temperature che si aggirano sugli otto-dieci gradi al di

sotto dello zero termico, infatti, la vita della pianta è fortemente a rischio, mentre dimostra grande resistenza ai venti salini e ai periodi di siccità.

I climi più adatti alla coltivazione sono, quindi, i temperati-caldi (che poi sono anche quelli che prediligono le piante di ulivo e gli agrumi).

Tra i principali pericoli per i frutti della pianta di fico possiamo, senza ombra di dubbio, annoverare anche le continue piogge e le grandinate: in particolar modo, nel momento in cui si trovano nella fase della cosiddetta maturazione, i frutti risentono notevolmente di queste intemperanze del clima e sono costretti a spaccarsi, diventando molto più acidi.

Tipologia di terreno: il fico è un albero che si sviluppa perfettamente all'interno di terreni sassosi e calcarei, mentre non predilige quelli troppo argillosi o umidi. Tende a svilupparsi ottimamente all'interno di terreni sciolti, freschi, con buona profondità e soprattutto che possono contare su un'ottima quantità di sostanza organica al loro interno.

Area di diffusione: viene coltivato in larga misura all'interno dei paesi del bacino del Mediterraneo: in Italia le coltivazioni di fico si trovano soprattutto in Puglia, Abruzzo, Campania, Toscana e Sicilia.



La pianta del Fico in Grecia e a Roma

Nell'antichità era ritenuto da molti un albero impuro per la forma particolare dei frutti che portava. Allo stesso tempo, tuttavia, gli venivano attribuite proprietà oracolari: un frammento di **Esiodo**, citato da **Strabone**, mette infatti in diretta relazione con quest'albero la vita dell'indovino Calcante, che predisse la caduta di Troia. Scorrendo, infatti, le fonti antiche ne troviamo traccia in più luoghi:

- secondo **Ateneo** il Titano **Sykèus** (da **sykè**, fico) per sottrarsi a Zeus che lo stava inseguendo, si rifugiò presso Gea, la madre terra, che in sua memoria fece nascere dal suo grembo l'albero che ricorda il figlio nel nome.
- **Pausania** a sua volta narrava, nella sua *Guida della Grecia*, come sulla via di Eleusi si vedesse un tempio dedicato dal re **Phitalos** a Demetra e a sua figlia e che la dea, in cambio, gli avesse donato la pianta del fico. Riferiva, inoltre, come in memoria di questo fatto, sulla stessa tomba del re, si leggesse il seguente epigramma:

*“Qui il sovrano eroe Fitalo accolse un tempo la veneranda
Demetra, quando per la prima volta ella mostrò
quel frutto dell'estate avanzata
che il genere dei mortali chiama il sacro fico;
e da allora onori che non invecchiano toccarono alla stirpe di Fitalo.”*



- Il fico era sacro anche a **Dioniso**, il dio della linfa e del vino, che secondo un'altra versione del mito ne avrebbe fatto dono agli uomini. Nel culto dell'isola di Nasso, infatti, Dioniso aveva l'appellativo di **Meilichios**, ovvero “dolce” (in memoria dei **meilikìa**, frutti dolci come il miele, molto probabilmente i fichi, offerti al dio come dono votivo) in quanto nel culto dionisiaco dell'isola la maschera rituale che veniva indossata era intagliata nel legno di quest'albero.

Nello stesso legno era anche intagliato il *fallo rituale*, altro simbolo di Dioniso, portato in processione durante le **Falloforie** (simbolo del *Liber Pater*), che ricorreva anche nella religione romana durante la vendemmia: nel simulacro si esprimeva, infatti, l'energia del dio che informava piante e animali, vegliando sulla loro fertilità e sulla fecondità. Questa prerogativa, in particolare, lo accostava nel culto al dio **Priapo**, a cui pure, nella tradizione, era consacrato il fico. L'ostensione rituale di un tale simbolo (che aveva una funzione centrale nell'iniziazione ai misteri di Bacco) può stupire chi è invece immerso in una cultura che, dopo l'avvento del Cristianesimo, ha profondamente mutato la concezione della "sacralità della sessualità", dandole un senso completamente diverso.

Proprio dai culti dionisiaci (in cui il fallo di legno di fico e i frutti della pianta rivestivano un ruolo centrale) e da un presunto tentativo da parte di un delatore di rivelarne il sacro contenuto, trae probabilmente origine la parola "**sicofante**" (*sycophàntes* o "rivelatore del fico") a indicare, in un primo momento, colui che commetteva un sacrilegio, per poi passare a designare, a livello profano, delatori e calunniatori in senso generico.

Fra i grecisti è anche affermata l'ipotesi interpretativa che il sicofante sarebbe stato, invece, colui che denunciava chi esportava fichi di contrabbando o li rubava dagli alberi ritenuti sacri: in Attica, infatti, il fico era considerato un bene di prima necessità e il furto di alberi sacri era ritenuto, appunto, un sacrilegio.



- L'associazione del fico al simbolo fallico tuttavia conferiva all'albero anche una connotazione inquietante: **Luciano** ricorda come in Grecia fossero bruciati sul rogo, alimentato dal legno di fico, libri colpevoli di empietà. La stessa caratteristica ricorre a Roma in una testimonianza di **Macrobio**.

- **Plutarco** ricorda, inoltre, che il legno di fico era considerato avere "*esalazioni forti e violente*" e il suo legno, quando bruciava, "*sprigionava un fumo acre e pungente*".

Quanto al famoso "**caprifico**" o fico selvatico (*epineòs*) in Grecia non solo era considerato un albero inutile, ma addirittura sinistro, che ricorreva in luoghi infausti: presso un antro solitario ad Eleusi, detto **Epineòn** (ovvero "*luogo del fico selvatico*"), Ade aveva, infatti, trascinato Core giù negli Inferi.

Ritroviamo lo stesso "caprifico" presso il vortice di Cariddi, che risucchiava l'acqua proprio in prossimità di una pianta di quella specie.

Il caprifico di Roma ovvero il fico ruminale

A Roma, invece, il caprifico (*Ficus carica caprificus*) ha una valenza positiva ed è addirittura l'albero sacro nel mito delle origini della città (in quanto la cesta con i gemelli –come narra **Plutarco**- si arenò miracolosamente proprio sotto un albero di fico selvatico), probabilmente per la sua funzione di fecondatore: i suoi rami, infatti, sono strumento di fertilizzazione secondo un procedimento ancora in uso in diverse zone del Mediterraneo. Nel caprifico la fecondazione avviene attraverso un imenottero (la *Blastophaga psenes*), che trasporta il polline all'interno delle infiorescenze e,



senza il quale, non sarebbe possibile lo sviluppo di molte specie di fico diffuse nell'Italia meridionale. Per questo motivo, in passato, era diffusa la pratica della “*caprificazione*”, che consisteva, appunto, nell'appendere, durante i mesi di maggio-giugno, alle piante di fico domestico delle piante di caprifico, con i loro “*profichi*”, dai quali poi sarebbero usciti gli insetti che trasportano il polline nei “*fichi veri*” di quello domestico.

Questo procedimento non era, invece, necessario per un fico *bifero*, che dava già due raccolte l'anno (l'una in primavera e l'altra in autunno), in quanto i fiori maschi e i fiori femmine erano giustapposti nello stesso frutto.



A Roma erano venerati molti fichi sacri: **Plinio** ne ricorda uno in particolare, che si trovava davanti al tempio di Saturno. Dalla stessa fonte apprendiamo che, anticamente, venne piantato un fico anche davanti al tempio di **Rumina**, dea dell'allattamento, proprio in ragione del lattice che scaturiva dai suoi rami e dai suoi frutti.

Le Nove Caprotine

Il **caprifico** a Roma era, inoltre, protagonista vegetale di una festa, le **Nove Caprotine**, che come narra **Macrobio** si svolgeva il 9 Luglio e, durante la quale, le donne che celebravano il rito, percuotendosi con i rami dell'albero, bevevano il lattice del fico, che più volte ricorre nei miti legati al mondo romano.

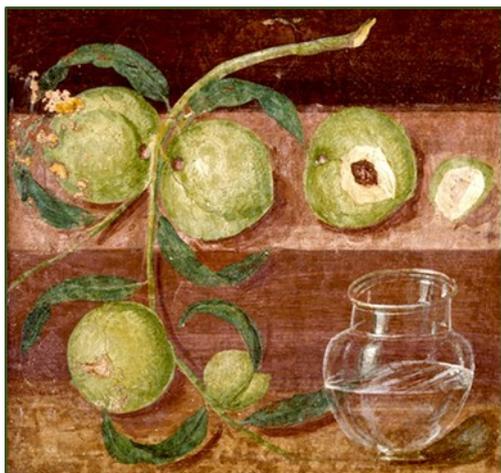
Era la festa delle **schiave**, che in quel giorno, insieme alle donne libere, compivano sacrifici a **Giunone Caprotina**, sotto un fico selvatico, in memoria della preziosa virtù nata proprio nel cuore delle schiave a difesa della dignità dello Stato.



Si narrava infatti che, alla fine della scorreria dei Galli, dopo la presa di Roma, la situazione della Repubblica fosse molto critica e che i popoli limitrofi avessero deciso di invadere la città, scegliendo come capo **Livio Postumo**, dittatore di Fidene. Costui mandò messi al Senato, chiedendo che gli consegnassero le madri di famiglia e le vergini, se avessero voluto salvaguardare i resti della loro città.

Fu proprio una schiava, allora, di nome **Tutela** o **Filotide**, ad impegnarsi a recarsi dai nemici insieme ad altre schiave per risolvere la situazione, fingendosi una donna libera. E così accadde: le schiave, vestite da donne libere per quel giorno, furono accompagnate in corteo da pianti e gemiti (per simulare il dolore) e, subito dopo, vennero distribuite da Livio agli uomini nell'accampamento. Fingendo che si trattasse di un giorno di festa, le schiave incitarono a bere gli uomini, che quindi caddero presto addormentati per l'ebbrezza del vino.

A quel punto, proprio da un **caprifico** che si trovava vicino l'accampamento, fu dato dalle donne il segnale convenuto ai Romani che intervennero, sopraffacendo il nemico e sconfiggendolo. Il Senato, allora, in segno di riconoscenza, fece liberare tutte le schiave, assegnando loro una dote da parte dello Stato e permettendogli di indossare "quelle vesti" da donne libere.



Da qui venne istituita la festa delle *None Caprotine*, in memoria del fico selvatico, o **caprifico**, dal quale era stato dato il segnale della vittoria, e si stabilì che, nella ricorrenza annuale, si celebrasse un sacrificio utilizzando il lattice del fico selvatico.

Dopo il pasto sacrificale, dunque, le donne vagavano in città, questuando, scambiandosi colpi in un finto combattimento e schernendo i passanti: la fustigazione era allo



stesso tempo purificatrice e propizia alla fecondazione, favorita anche dalle stesse proprietà del lattice del fico.

Dove potrai trovare l'albero di Fico al PArCo?

L'esemplare più famoso ed evocativo è quello che troneggia al centro della **Piazza del Foro Romano**, insieme all'**Ulivo** e alla **Vite**: si tratta dei tre alberi "sacri" in qualche modo alla città di Roma, in quanto legati al suo mito di fondazione o alle sue antiche abitudini alimentari. Altre piante di fico, radunate a formare quasi un boschetto, si possono, invece, trovare sul lato meridionale dell'area di **Vigna Barberini**, ma per apprezzarne a pieno i colori e i frutti, non trattandosi di una pianta sempreverde, è necessario attendere la stagione primaverile e quella estiva.



Scheda di approfondimento _ Il Fico, l'albero della fecondità e della conoscenza

Servizio Educazione Didattica e Formazione

"I nostri amici alberi del PArCo"

Progetto didattico per la Scuola dell'Infanzia e la Scuola Primaria;

a cura di Elena Ferrari in collaborazione

con Gabriella Strano (PArCo) e Alessandra Cini e Ilaria Patriarca.

Editing e lay-out: Andrea Schiappelli.

Il logo del "PArCo Green" è di Simonetta Massimi.

Roma_marzo 2021